

PADRE CAMBIELLI SANTANGIOLINO E MISSIONARIO SAVERIANO, DA QUARANT'ANNI VIVE IN INDONESIA: NEL SUO PASSATO LE RADICI DI UNA VOCAZIONE PROFONDA

«Ho sempre ricercato l'Assoluto»

È un uomo che ha sfidato il proprio toccante amore per il silenzio, ascoltando gli altri, e coinvolgendoli con delicatezza attraverso un semplice gesto: un punto di domanda disegnato su un cartellone; un normale, normalissimo punto interrogativo.

E, attorno a quel segno, ha scritto le risposte, una o tante che fossero: e ha parlato, lui che ama i silenzi, per tirare le fila, e ricondurre il tutto alla fonte dell'amore.

Il mio incontro con Padre Daniele Cambielli, santangiolino e missionario saveriano, che da quasi quarant'anni vive in Indonesia, è avvenuto qualche tempo addietro; così in più occasioni ho avuto modo di rileggere gli appunti della nostra conversazione e di trovare, nelle sue osservazioni, sempre argomenti nuovi. Ho trovato in lui una delicatissima profondità, una sensibilità fuori dal comune, la gioia vera dopo essersi liberati di una sofferenza, un'umanità autentica, una certezza che non diviene mai presunzione.

Padre Daniele Cambielli ricorda le proprie origini con una punta di commozione: «Sono santangiolino - mi spiega - e orgoglioso delle mie origini. Ho tanti ricordi; avevo 3 anni quando con la famiglia sfollammo a Calvenzano. Rientrammo nel 1948, stavo per finire le classi elementari. E cominciai a frequentare l'oratorio San Luigi: lì si sviluppò la mia vocazione.»

La famiglia ebbe qualche influenza?
«No, i miei genitori non erano attivi in parrocchia. Papà era calzolaio ed io l'aiutavo in alcuni lavoretti. Lui diffidava dei politici: semmai mi consigliava di prendere le distanze da loro».

Chi allora inizialmente orientò la sua vocazione?

«Alcuni sacerdoti. In particolare, ricordo don Carlo Cerri, don Lino Magenes, che entrò nella mia vita quando avevo consolidato il sentimento della vocazione, don Albino, e don Rosolino. Già alle medie volevo entrare in seminario, ma mia mamma stava male e non mi sentivo di fare mancare il mio apporto in casa».

Cosa aveva suscitato il sentimento vocazionale?

«La visita di un missionario in oratorio. Veniva dall'Africa. E mi regalò la chiarissima visione di quello che avrei voluto fare da giovane: il missionario. Successivamente giunse un'altra conferma».

Quale?

«Ho fatto il barelliere a Lourdes per tre anni. Un mio zio, camionista, era rimasto paralizzato ed aveva voluto fare questo viaggio nella speranza di un miracolo».

Guari?

«Non nel senso che sperava lui. Ma dopo quel viaggio smise di lamentarsi e di usare un linguaggio blasfemo contro il destino. Si rasserenò».

E lei che ricordi ha di Lourdes, padre Daniele?

«Vi andai come atto di fede, che durante quei viaggi si è rafforzata e purificata. Pur in un contesto di dolore, ricordo la speranza, la gioia, l'energia del canto, il sostegno nell'aiutare gli ammalati: sì, fu un'esperienza spirituale incredibile; smisi di andare solo per dare ad altri giovani la possibilità di provare le mie stesse emozioni».

A scuola, che studi ha fatto?

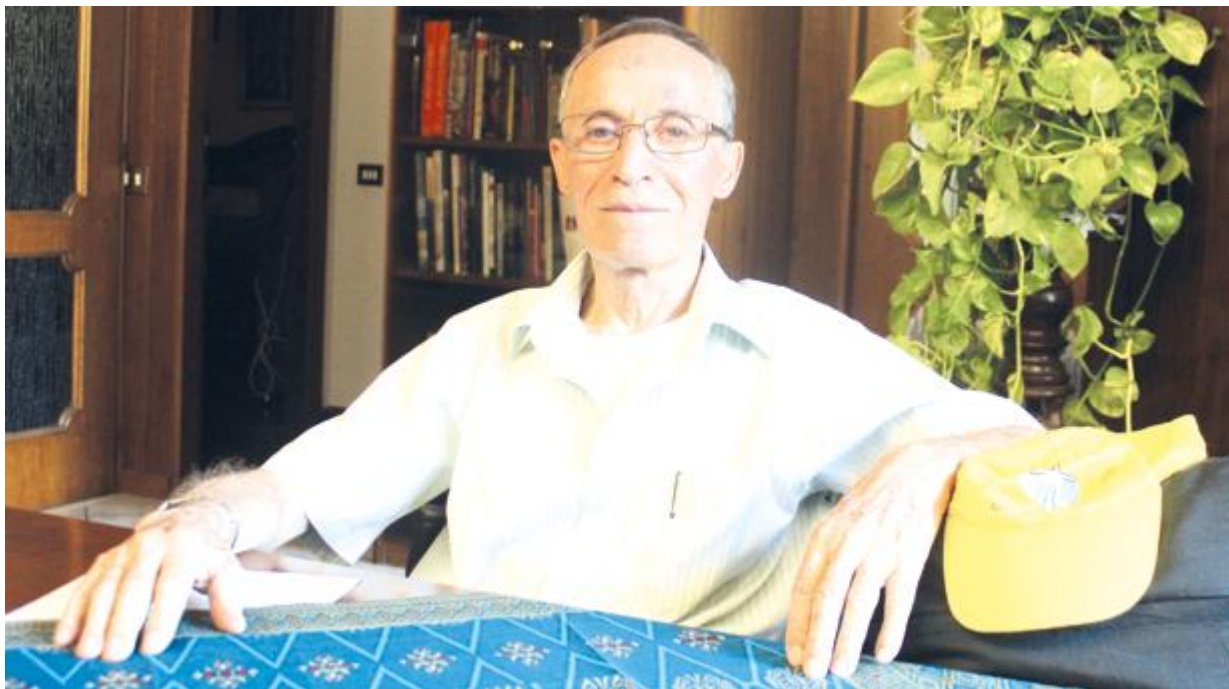
«Le commerciali, e poi andai a Milano alla scuola per perito. Ero un ragazzo schietto, di non tante parole. E forse questo distacco dalle cose, che coinvolgevano invece i ragazzi della mia età, creava qualche problema: ma agli altri, non a me. Io ero fiero della mia fede, orgoglioso di esibire il distintivo dell'Azione

“

La visita di un missionario all'oratorio San Luigi mi diede una visione chiara di quel che avrei voluto fare da giovane: andare in missione. Quando ho avuto paura di non farcela ho pregato la Madonna perché mi sostenesse, dalle difficoltà sono uscito sempre rafforzato

“

Per tutti noi è più creativo avere punti di domanda che non dei punti esclamativi da offrire o, peggio, imporre. Ovunque sono stato, nelle chiese, nelle scuole, nei gruppi giovanili, ho portato con me questo grande punto interrogativo: si partiva da lì per trovare insieme le risposte



Cattolica».

Che difficoltà incontrava?

«Ad esempio, c'era uno grande e grosso che mi sotteva sempre. Un giorno gli dissi: *Grand e ciula, piccinn gandula*, cioè puoi essere grande e grosso ma sempre un inutile zuzzurellone resti! Mi lasciò in pace».

Finiti gli studi?

«Lavorai due anni a Milano in un'azienda di apparecchiature telefoniche e un terzo anno vicino a Sant'Angelo Lodigiano, alla Nucleovision, dove si realizzavano televisioni».

Come avvenne l'incontro con i Saveriani?

«Accompagnando a Piacenza don Lino Magenes, che doveva acquistare un abito talare. Li incontrai un missionario che operava in Burundi. Non rimasi molto convinto. Poi incontrai un altro saveriano che nel centro di Desio si occupava di vocazioni adulte: mi conquistò».

Ha mai preso in considerazione di essere solo sacerdote, senza la necessità di un coinvolgimento nella missione?

«Mai».

Durante gli anni di formazione religiosa ha mai avuto un dubbio?

«No, o forse la paura di non farcela in un percorso comunque lungo. Allora pregavo la Madonna di sostenermi: lei, donna semplice, che ha voluto credere, capace di meditare, di sapere leggere i sentimenti del proprio cuore».

Padre, non le sembra ingiusto che nell'iconografia classica l'abbiamo così ingioiellata, la Madonna?

«È vero. I gioielli li abbiamo aggiunti noi, però. Basta non guardarli, e privilegiare invece l'esempio: se ce l'ha fatta lei, ad avere fede, pur davanti ad un evento sconvolgente, possiamo farcela anche noi. Che poi, sempre sui gioielli, vorrei aggiungere una cosa...».

Mi dica...

«Interpretiamoli come simboli della Gloria che Dio riserva a ciascuno di noi. Io credo che la nostra vita sia un continuo processo di divinizzazione: gradualmente diveniamo chi siamo; veniamo da Dio e ci ritorniamo».

C'è un testo dei Vangeli che ha contribuito particolarmente alla sua scelta religiosa?

«Certamente. Una lettura chiave fu un passo di Matteo: *Fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano*. Da quel momento ho sempre cercato l'Assoluto. O l'altra frase sul Vangelo di Giovanni: *Nel-*

SABATO 19 NOVEMBRE

IN SEMINARIO IL CONVEGNO PER GLI OPERATORI MISSIONARI



Sabato 19 novembre alle ore 9.30 in Seminario si terrà l'annuale Convegno per gli operatori missionari. Don Luca Maisano, direttore del Centro Missionario Diocesano, proporrà una riflessione dal titolo: «Dove sta andando la missione». Sono invitati i gruppi missionari parrocchiali, i giovani che hanno partecipato ai campi missionari e quanti hanno interesse per la missionarietà. È possibile parcheggiare nel cortile del Seminario entrando da via Volturmo.

l'amore non c'è timore, che mise a nudo il mio fariseismo, e rafforzò la ricerca dell'amore, che prevale sulle leggi».

Prima di andare in missione, come ha svolto la sua pastorale?

«Dal 1971 al 1975 ho collaborato con il movimento Mani Tese, un'esperienza direi fondamentale in quel tempo per molti giovani, che volevano vivere in spirito di fratellanza, rendendosi utili nel lavoro, pregando e riflettendo insieme, cristianamente, in modo da realizzare cose concrete. Era un modo, anche, per rafforzare le coscienze cristiane».

Importante quest'esperienza anche a Sant'Angelo Lodigiano, giusto?

«Sì, dapprima grazie ad un'iniziativa spontanea, poi con il movimento Africa chiama».

Poi cosa accadde nel suo cammino vocazionale?

«Finiti gli studi di Teologia mi capitò di andare a Parigi per un corso di approfondimento: l'impostazione mi lasciò perplesso. L'indirizzo era che fossimo noi a dovere dire le cose, e non i relatori ad insegnarle. Me ne volevo andare, ma non restituiamo i soldi. Fui obbligato a rima-

nere e quel corso imprime una svolta alla mia vita».

Perché?

«M'insegnò un metodo, che io manifestai agli altri come sorta di provocazione: disegnai in un vistoso cartellone un enorme punto interrogativo. Si partiva da lì per trovare fra noi le risposte e tirare insieme le conclusioni».

Mi faccia capire meglio, padre Daniele...

«Ovunque sono stato, nelle chiese, nelle scuole, nei gruppi giovanili, ho portato con me questo grande punto interrogativo. Mi credea su quanto le dico adesso: per tutti noi è più creativo avere dei punti di domanda che non dei punti esclamativi da offrire o, peggio ancora, imporre».

Però è vero che si cercano delle risposte nella vita...

«Le dirò: una volta mi chiamarono per una conferenza in una scuola materna. Dovevo parlare alle mamme. Ma cosa potevo dire io ad una mamma? Ero a disagio. Allora, disegnai un uomo con a fianco il punto interrogativo, e loro, le mamme, proposero i contenuti».

Lei si è mai sentito schiacciato dal suo punto interrogativo personale?

«No, né l'ho mai evitato. Vede, mi è capitato di vivere momenti di solitudine, più che altro apparenti, legati anche al fatto che io ero stato un bambino molto amato nella mia famiglia. Mi capitava, nel passato, di non scorgere con i miei amici preti le giuste sintonie. Venivo criticato perché ascoltavo troppo e parlavo pochissimo. Personalmente, il silenzio non è mai stato un peso».

Ne ha sofferto di queste critiche?

«Forse, sottilmente. In Indonesia ho trascorso molte ore in assoluta solitudine nella foresta. È inevitabile che, in quella condizione, sorgano alcune domande. Per esempio, mi sono chiesto perché nella mia qualità di prete la Chiesa mi abbia voluto necessariamente scapolo e non sposato, e questo ha suscitato qualche perplessità in me».

Come ne è uscito?

«Rafforzato: le domande sono fatte per essere attraversate, non evitate. Una volta superata la crisi, mi sono sentito realizzato in questa forma di vita».

Prima di andare in Indonesia, aveva vissuto altre esperienze missionarie?

«Agli inizi degli anni Settanta ero stato nella Repubblica Democratica del Congo ed in Burkina, ricavano una strana sensazione: l'incontro con la terra e con la gente.»

(1 - Continua)